

Domenica 14 dicembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



La laurea in America, l'«esilio» madrileno per studiare da manager, la presidenza della Piaggio e le nozze

## Si era guadagnato l'investitura di «re» con la voglia di svecchiare la Fiat

Malattia e paternità: per lui i due annunci arrivarono insieme

Aveva gli occhi neri brillanti, i capelli corvini ricci e un bel sorriso aperto, che tradiva una certa timidezza. Alto, elegante, ricco, curioso, a 33 anni Giovanni Alberto Agnelli incarnava le speranze, il futuro della più potente famiglia industriale del paese: una casa ramificata in oltre cento rinvoli che improvvisamente si scopre vulnerabile. Se si guarda all'avvenire industriale della Fiat, mai come oggi la dinastia degli Agnelli è sembrata prossima all'estinzione.

Per anni il figlio di Umberto e di Antonella Becchi Piaggio si è schermato, rifiutando il ruolo del defino che invece la famiglia inesorabilmente gli stava cucendo addosso. Con genitori come quelli si trovava al punto d'incontro tra il mondo delle due ruote della Vespa e quello delle quattro ruote della multinazionale torinese. Studiava da re, ma non amava che lo si dicesse.

Resistette fino a due anni fa, quando fu il potente zio ad annunciare al mondo l'investitura ufficiale, in una delle sue tradizionali interviste estive, quelle alle quali è solito affidare le sue riflessioni in vista della ripresa. «Mio nipote, disse allora il presidente onorario della Fiat, risponde come risponde io cinquant'anni fa. Ma io gli ho messo già un piede dentro la porta, e gli ho detto che si deve preparare».

All'incarico di consigliere di amministrazione della casa torinese il ragazzo aggiunse dunque quello di rappresentante degli interessi della famiglia in seno al ristretto gruppo degli azionisti che contano. Dopo il Senato e l'Avvocato, un terzo Giovanni Agnelli avrebbe dovuto andare a sedere sulla poltrona di presidente della Fiat l'anno prossimo, allo scadere della «reggenza» affidata a Cesare Romiti.

Sarebbe stato il coronamento di una storia da rotocalco: all'investitura seguì di poco il matrimonio con la bella Avery Frances Howe, un'architetta americana che due mesi fa gli ha dato una figlia. E invece l'annuncio della maternità della giovane moglie ha coinciso con quello della scoperta della malattia che nel giro di otto mesi ha avuto ragione del suo fisico.

Non era lui, originariamente, il primo della lista dei pretendenti alla successione di Gianni Agnelli. La separazione tra i suoi genitori lo sottrasse addirittura per lunghi anni all'influenza del potente clan torinese. La madre, erede delle fortune dei Piaggio, dopo averlo iscritto per la scuola dell'obbligo all'esclusivo collegio San Giuseppe, a Torino, se lo portò in America, lontano dai potenti parenti dell'ex marito. E in America Giovanni Alberto ha studiato, è cresciuto, si è formato. È là che ha frequentato le superiori, al liceo dell'accademia militare di Chattanooga, Tennessee; è là che ha conosciuto la futura moglie, nel campus della Brown University di Providence, nel Rhode Island. Lui - neanche a dirlo - studiava economia, lei, mezza americana e mezza inglese, architettura.

Dell'esistenza di questa ragazza nessun giornale ha mai saputo nulla, fino all'annuncio delle nozze celebrate appena più di un anno fa, a metà novembre del 1996, nella tenuta della famiglia Piaggio a Verramista, nell'entroterra pisano. Invitati al matrimonio del secolo: una trentina di parenti e amici stretti, a conferma di uno stile contrario a ogni ostentazione.

Mentre il ragazzo stava in America, suo padre Umberto si arrabattava nel tentativo di vedere finalmente riconosciuto il suo ruolo di erede designato del fratello maggiore. Una battaglia con alterne vicende, fino alla promessa, pubblicamente formulata da Gianni Agnelli nel '92, di una sua futura ascesa alla poltrona presidenziale.

Sembrava fatta, e invece ancora una volta Umberto non aveva fatto i conti con la determinazione di Cesare Romiti e con la forza del suo maggior sostenitore, il vecchio Enrico Cuccia. I quali 4 anni fa non esitarono a sbarrargli una volta ancora la strada, imponendo addirittura una modifica allo statuto sociale Fiat, che prevedeva un tetto di età a 75 anni per gli amministratori del gruppo, pur di confermare al vertice la coppia Gianni Agnelli - Cesare Romiti.

Fu allora che Giovanni Alber-

punto in bianco posto di fronte alle sue responsabilità dinastiche. Suo padre, stoppato in malo modo nelle proprie legittime aspirazioni, uscì dal consiglio di amministrazione, nel quale chiese però - spalleggiato dal fratello maggiore - che entrasse in sostituzione suo figlio. Fu un'assemblea drammatica. Di fronte alla platea degli azionisti convocati in assemblea straordinaria al vecchio «Centro storico Fiat» di via Chiabrera, tra i modelli delle vetture d'epoca, il presidente delle Assicurazioni Generali si alzò per confermare di avere chiesto personalmente a Gianni Agnelli e a Cesare Romiti di restare al loro posto, bloccando il programma di avvicendamento annunciato da un paio d'anni in pompa magna dallo stesso presidente.

Era la conferma che gli Agnelli non erano più padroni come un tempo in casa loro: l'azienda aveva un disperato bisogno di soldi freschi per sostenere il piano di investimenti che le ha consentito di ripartire, e gli azionisti che quei soldi si impegnavano a versare dettavano platealmente le loro condizioni.

All'assemblea di bilancio, 7 mesi dopo, i capelli neri di Giovanni Alberto spiccavano ad un estremo del tavolo della presidenza tra le chiome bianche degli altri consiglieri, tutti ultrasettantenni. Allora l'Unità disse - suscitando non poco scandalo in corso Marconi a Torino - ciò che era evidente ma che nessuno scriveva: che al vertice del gruppo si era insediata una gerontocrazia che faceva da ostacolo al rinnovamento. Ci vollero due anni perché lo ammettesse in una intervista lo stesso Gianni Agnelli: parlando a un giornale francese egli ammise che «La Fiat è diretta da uomini molto anziani; bisogna scegliere di più giovani, e lo si farà». Quando? chiese l'intervistatrice. «Il più presto possibile, meglio prima che dopo». Da allora, finalmente liberata dal vincolo che l'aveva stretta, la stampa italiana cominciò a parlare dell'urgenza della successione al vertice. E a occuparsi di questo ragazzo sulle cui spalle gravava cotanta responsabilità.

Lui, in verità, di avere un avvenire da imprenditore lo aveva sempre saputo. Ma per anni aveva circoscritto l'orizzonte delle proprie ambizioni all'impero della mamma a Pontedera. La Piaggio è un gruppo importante, la Vespa è un marchio conosciuto in tutto il mondo, c'era già di che sognare.

Rientrato in Italia dopo la laurea in America, svolse il servizio militare come paracadutista dei carabinieri, era entrato in azienda, come assistente del presidente per le nuove acquisizioni. Un incarico che consentiva di spaziare a 360 gradi sulle attività del gruppo, senza alcuna responsabilità operativa.

Si favoleggiò molto, sulla stampa, di una sua esperienza di lavoro come operaio, sotto falso nome in una officina di un'azienda del gruppo Fiat. E un

giorno lui confermò, minimizzando: era una tipica scelta nello stile degli Agnelli, disse. Per un mese, d'estate, fu assunto con un contratto a termine al Comau. Andava a lavorare in motorino - una Vespa, manco a dirlo. Non era vero che lo attendesse una macchina con autista appena girato l'angolo.

Servi, quell'esperienza? Quando glielo chiedemmo non si mostrò molto convinto. Troppo breve per stabilire dei rapporti decenti coi compagni di lavoro, e poi c'era sempre il rischio che qualcuno scoprisse la sua identità di figlio del padrone. Insomma, chiedemmo: lo farebbe fare, domani, a suo figlio? Non diede una risposta netta, allora. Forse non gli andava di smentire pubblicamente una regola degli Agnelli. Ma una smorfia sul viso bastò a rispondere di no.

Non lo scandalizzava di essere andato a lavorare in fabbrica. Tanti suoi amici, all'università, in America, facevano lavoretti d'estate per guadagnare qualche soldo. Semplicemente non gli era piaciuto il modo, con il contorno di sotterfugi. Per conoscere gli stabilimenti, sembrava dire, ci si può andare presentandosi con la propria faccia. E lui a Pontedera lo fece. Il figlio della padrona, si disse presto, era uno dei primi ad arrivare e uno degli ultimi a staccare alla sera. Si era buttato nel lavoro con determinazione, con lo spesso piglio con il quale aveva seguito i corsi all'accademia militare negli Stati Uniti. Il figlio della padrona, si cominciò anche a ammettere alla Piaggio, avrà anche la faccia simpatica del bravo ragazzo educato, ma quando vuole sa essere decisamente tosto.

La tappa più importante del suo apprendistato come manager fu probabilmente quella di vicepresidente esecutivo, e poi anche di amministratore delegato, della Motovespa, la filiale della Piaggio in Spagna. Lontano dalla bagarre dei giornali italiani fu là che fece le prime espe-



rienze di gestione, assumendosene i relativi rischi. L'«esilio» madrileno non gli impedì di volare da un capo all'altro del pianeta, per sciare in Svizzera, giocare a golf in America, correre in Ferrari sulle strade toscane. Alla soglia dei 30 anni sembrava davvero il prototipo del giovane signore: erede di una immensa fortuna, circondato da belle ragazze, libero di fare quello che voleva.

Visto da vicino, in verità, lui sembrava affatto diverso. Si concedeva un piccolo vezzo nell'abbigliamento, lasciando sempre e comunque slacciati i polsini delle camicie. Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire». Era ancora una volta il suo stile, fatto di quello che gli inglesi chiamano *understatement*, e che noi forse in questo caso potremmo tradurre con senso della misura, se non addirittura moderazione.

Enrico Rossi, pidessino, ricorda tutti i progetti realizzati per la città dove ha sede la fabbrica della Vespa

## Il sindaco di Pontedera: «Un uomo senza pregiudizi»

«Una mattina mi telefonò: «Vorrei incontrarla, sono il nuovo presidente della Piaggio». Così nacque una collaborazione e un'amicizia».

PONTERA (Pisa). Non ha voglia di parlare, Enrico Rossi, sindaco pidessino di Pontedera, laurea in filosofia, amico da tempo di Giovanni Alberto Agnelli junior. Rossi ha saputo della morte del presidente della Piaggio in Umbria, a Spello, dove si trovava insieme agli altri sindaci della Valdera, dove si trovava insieme agli altri sindaci della Valdera per una iniziativa di sostegno alle scuole delle zone terremotate.

Ricorda traristretto il giorno in cui lo conobbe. Una mattina di quattro anni fa era seduto in Comune. Inaspettatamente ricevette quella telefonata da Giovanni Agnelli jr: «Sono Giovanni Alberto Agnelli, il nuovo presidente della Piaggio - disse la voce dall'altro capo del telefono - vorrei incontrarla». Fu così che conobbe l'erede della più ricca e potente famiglia italiana.

Agnelli si recò immediatamente da lui quella mattina. Giovanni junior, giovane trentenne, famoso nel mondo,

fresco degli studi negli Usa, appena diventato presidente della grande industria metalmeccanica che dà lavoro a mezza città, andava a farsi conoscere dal sindaco pidessino della operosa e combattiva cittadina della Valdera.

La visita fece notizia. «Mi fece subito una buona impressione - dice Rossi -, prendemmo un caffè insieme e da allora venne spesso a trovarmi. Da allora ci incontrammo piuttosto spesso. Come è naturale tra un sindaco e il più grande imprenditore del suo territorio». A Pontedera Giovanni Alberto Junior aveva fatto anche la sua esperienza di operaio. Nello stabilimento aveva lavorato per qualche mese sotto falso nome per non farsi riconoscere. Si faceva chiamare proprio come il sindaco, «operaio Rossi», del resto «Rossi» in Valdera è un cognome particolarmente diffuso. Il filo che legava Agnelli a Pontedera era fortissimo; la sua tenuta di

Verramista è a pochi chilometri. Nella città tutti ricordano una amatissima zia di Giovanni Alberto, donna Paola Piaggio. La notizia della morte di Giovannino lo ha colpito. «Le parole sono inutili» dice Rossi amareggiato. «In Valdera c'è un detto popolare: «La morte rende muti». La morte consiglia il silenzio a tutti. In un periodo come questo in cui tutto tende a spettacolarizzarsi forse è meglio ripensare e mantenere dentro ognuno di noi questi momenti di dolore» dice. Ma poi non si può sottrarre dal disegnare, nella maniera più positiva, la figura di questo giovane Agnelli: «È una grande perdita per l'intero Paese, per l'economia, per l'imprenditoria. Il giovane Agnelli era una persona che aveva in mente un progetto imprenditoriale. Aveva un sentimento forte dell'imprenditorialità non vista solo come accumulazione di profitto ma anche come vera e propria missione. Era mol-

to bravo a risolvere i problemi e a proporre soluzioni. E, molto importante, aveva un comportamento non condizionato da sovrapposizioni ideologiche e politiche nel rapporto con il territorio e con gli enti locali».

Un ritratto, quello di Rossi, che lo descrive come quanto di più moderno abbia mai espresso il capitalismo italiano: «Abbiamo realizzato molte cose insieme. Lui arrivò subito dopo la rinuncia della Piaggio a trasferirsi al sud, a Nusco, alla rincorsa dei finanziamenti statali. Era finita un'epoca nelle relazioni industriali nella fabbrica pontederese. C'era stata una lotta tremenda, con una forte contrapposizione con gli enti locali. Lui ricostruì il rapporto, ci fu l'accordo per la fabbrica integrata. Creammo il Museo e La Fondazione Piaggio, in cui gli enti pubblici partecipano al 50% e che vede in fase di ristrutturazione lo stabile donato dall'azienda.

Abbiamo la Scuola di Studi superiori universitari Sant'Anna (detta dai pisani la «Normale delle materie tecniche», ndr) che sta creando una struttura di ricerca a Pontedera. Abbiamo risolto con lui rapidamente e brillantemente la questione dello spostamento dell'aeroporto. La sua permanenza a Pontedera è stata assolutamente positiva».

Ma Agnelli non era solo un giovane manager. «Era una persona normale» dice Rossi, forse così facendo il miglior complimento possibile alla persona meno «normale» in Italia, l'erede della più grande dinastia economica del Paese. «Non saprei come descriverlo altrimenti - dice Rossi -. Era pieno di entusiasmo, pieno di energia e senso di responsabilità, molto trasparente, direi molto di troppo statutintense. Ci mancherà».

Luciano Luongo

Dario Venegoni

casione della presentazione dello scooter Exagon, invece di starsene in prima fila a guardare, come era stato previsto, si alzò per ribattere vivacemente alle domande insistenti di un gruppo di giornalisti stranieri, dimostrando di conoscere alla perfezione non solo l'inglese - com'era naturale, avendo vissuto a lungo negli Stati Uniti - ma anche i conti e le strategie aziendali.

Il «giovine signore» aveva studiato e voleva dire la sua. Così quando suo padre fu costretto a farsi da parte, rinunciando alle sue ambizioni nella Fiat, dal consiglio di famiglia uscì il suo nome per la sostituzione. E lui, dopo l'apprendistato sulle due ruote, si scoprì erede designato di una della maggiori case automobilistiche europee.

Per alcuni anni dissimulò le sue ambizioni, e anche i suoi timori. Interrogato a proposito della casa torinese, rispondeva invariabilmente che non era a lui che bisognava rivolgersi ma a chi aveva la responsabilità della gestione, quasi che il suo ruolo di membro del consiglio di amministrazione, in mezzo a tutti quei vecchi, fosse solo quello di ascoltare ed imparare. «Se volete, diceva con un sorriso, possiamo parlare della Piaggio». L'azienda di Pontedera, con una coincidenza del caso, arriva alla crisi, denunciando oltre 1.500 «esuberanti» proprio nel momento in cui Giovanni Alberto ha dovuto dare forfait a causa della malattia.

Una volta gli chiesero se non lo intimidiva la prospettiva di assumere su di sé la rappresentanza dell'immensa influenza degli Agnelli. «Non c'è una influenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».

Ma per il resto non amava e non cercava l'ostentazione, e lavorava sodo. Se ne accorsero tutti, quando tornò in Italia e assunse - era il febbraio del 1993 - la presidenza della Piaggio Veicoli Europei. Alla sua prima uscita importante, in oc-

fluenza degli Agnelli, rispose candidamente. C'è un Agnelli che ha una immensa influenza. Ma questo dipende dal suo carisma, dalla sua personalità. Non ci sarà nulla di simile in avvenire».